

# Spettacoli



**FESTIVAL.** Tra gli 80mila di Glastonbury, il primo dei grandi appuntamenti rock europei

## Tool, da Los Angeles una band anti-hippies

DALLA NOSTRA INVIATA  
ALBA SOLANO

■ AMSTERDAM Il grunge? «Un déjà vu. Mi ricordo quando negli anni Settanta con lo scoppio del glam rock cominciarono a girare tutte queste band con i capelli lunghi e un sacco di maschera sugli occhi, ma che in fondo non erano altro che dei gruppi metal. Per un po' sono spunti e ora sono ritornati. Tutto qua? Tutto qua? Beh è stato utile. I media gli hanno dedicato parecchia attenzione. Forse senza tutto il rumore nato attorno al grunge, anche per noi sarebbe stato più difficile emergere». Vorrà dire che i Tool accenderanno un cero alla madonna di Seattle per il mezzo milione di dischi che hanno già venduto negli Usa con il loro album d'esordio *Underdog*, uscito lo scorso anno, tranne da due singoli potenti che si intitolano *Sober* e *Prison Sex*.

Loro coi grunge effettivamente entrano poco. Arrivano da Los Angeles con un'immagine cupa (e come simbolo una tenaglia dalla forma indubbiamente fallica), un suono che sta fra i Led Zeppelin e la scuola dark, un carmet di dichiarazioni ad effetto come consuetudine per molte band cresciute nelle cantine del rock alternativo, e la benedizione di Henry Rollins che è da sempre il nume tutelare del punk californiano. Il loro status è in crescita, specie fra quanti li hanno visti in azione dal vivo. L'anno scorso hanno viaggiato col gran carrozzone del Lollapalooza festival che attraversa in lungo e largo gli Stati Uniti, all'inizio erano relegati su un palco secondario, fra le band meno famose, poi l'appa dopo tappa, sono finiti ad esibirsi sul palco principale, in compagnia dei Primus, «una band assolutamente geniale» commenta entusiasta il 24enne bassista Paul D'Amour, accovacciato ai bordi di un canale di Amsterdam sul retro del «Paradiso», una chiesa sconosciuta, da anni il tempio dell'underground olandese.

I Tool sono di nuovo in Europa per la seconda volta

nel giro di un anno. Sono appena passati dal festival di Glastonbury esperienza sulla quale Paul non ha molto da dire se non che «c'erano davvero troppi hippies in giro, troppi crusties con i sandali, i dreadlocks sempre a farsi di canne» intendendo che quello per loro è un pubblico fin troppo morbido. Il loro pubblico è quello che ama band come Fugazi, Sepultura al limite Soundgarden, gente che si muove sul confine sempre più labile fra la scena heavy metal e quel che rimane del punk. Paul racconta la storia della band: «Sono nato a Spokane, stato di Washington, una di quelle cittadine dove non succede mai nulla. Da ragazzo ascoltavo Led Zeppelin, Black Sabbath e AC/DC, finché un giorno non ho visto in tv Iggy Pop. È stato fulminante. Ho preso la macchina e ho guidato fino a Seattle per cercare un negozio di dischi che avesse qualcosa di Iggy Pop! Sono finito a Los Angeles perché a Spokane non c'era niente da fare. Io e Adam Jones, il nostro chitarrista, ci siamo conosciuti lavorando insieme per una compagnia che realizzava effetti speciali per il cinema, Adam ancora oggi lavora con il video. È lui che realizza i nostri clips. Maynard Keenan che è poi diventato il nostro cantante stava per arruolarsi cadetto a West Point ma ha cambiato idea in tempo e per un po' è vissuto lavorando come ristrutturatore di interni. Danny Carey collaborava come batterista con i Green Jelly quando lo abbiamo reclutato». Sono solo in quattro ma il «wall of sound» che riescono ad innalzare sul palco ha dell'impressionante ed è il loro passaporto per il successo: un muro sonoro lancinante che fa da sfondo alla mimica contratta e schizoida di Maynard a torso nudo con un tatuaggio di vertebre nere che gli corre lungo tutta la spina dorsale. Non si sforza di essere gradevole: angoscia, paura, violenza, disagio. Il mondo emozionale suggerito dalle canzoni che esplodono come un carico di energia compressa e repressa troppo a lungo ed è l'eterna fascinazione per il lato oscuro e malato dell'esistenza, una fascinazione a cui il rock non ha mai voluto rinunciare.



I Tool, uno dei gruppi ospiti al festival di Glastonbury. A sinistra Elms Costello

LA TV  
DI ENRICO VAIME

## Un regime chiamato Fiorello

SUL «CASO MARADONA» ormai è detto tanto. Non tutto non illudiamoci. C'è ancora qualche fondo da scavarci da parte della Tv che non rinuncia certo così facilmente alle occasioni pruriginose della cronaca. Sul *palco de oro* si sono pronunciati i video passanti ex giocatori bolliti alle natiche in salamoia, moralisti per i cantanti o professionisti medici sportivi e sportivi che si improvvisano medici. E persino (in «Studio aperto di Italia 1») Maurizio Mosca imprevidibile come una segreteria telefonica. Ha detto di aver capito tutto già dalle immagini del gol di Diego che ha pregato di riproporre. Le ricordate no? Maradona dopo aver segnato corre verso gli spalti urlando di gioia e di orgoglio i lineamenti contratti tipici di questi casi. Maurizio Mosca, celebre diagnosi aveva già emesso la settimana scorsa su quelle inquadrature il suo referto: droga. Immaginiamo che questo medico poco pietoso avrà riscontrato in passato una loggia sindrome in Laidelli (Italia Germania) e Schillaci sorpresi dopo i gol in atteggiamenti non controllati. Mosca non ha bisogno di esami d'urina ma a occhio. E non sbaglia in questo caso. Diavolo e un tecnico Parra strano ma c'è ancora qualcuno che insiste a chiedere alla pipì prima che a lui. Comunque le persone più sensibili ci sono rimaste male. La leggenda del mito del campione e suggestiva e rovinarla rilevando antefatti nel liquido organico è deludente oltre che inegante. No noi (che non siamo volpi come l'apologetico giornalista milanese) ceravamo illusi che Maradona avesse capito la volontà e del talento alla faccia dei trentaquattro anni che nel calcio sono l'età di Matusalemme. Brutta botta per gli ingenui ai quali non resta che consolarsi per l'atteggiamento sportivo della «confitta» Nigeria che non ha sporto alcun reclamo nel tentativo (che chissà quanti invece avrebbero scelto) di acciappare un risultato a tavolino. Bella botta per i tr. Finimvisti che hanno potuto nella serata di giovedì scorso mettere in coperti na il «caso Maradona» invece del «caso Rai» indubbiamente più imbarazzante e quindi providenzialmente spostabile in scaletta. Le due faccende in qualche modo si somigliano. Il governo ha squalificato i professori. Ma non con esami (di urina o palinestesi). A colpo d'occhio come Maurizio Mosca. Difendere un consiglio d'amministrazione qualunque esso sia è imbarazzante da parte di chiunque. È molto facile però rilevare l'arroganza e le intenzioni di chi spera agendo in questo modo di impadronirsi di un mezzo così importante sul quale ha fondato il proprio potere che diventerà così assoluto.

PER CAPIRE dove si potrà andare a parare nella stessa tragica sera di giovedì abbiamo seguito il *Superkaraoke* di Fiorello promosso da Canale 5 al prime time. Così andrà la televisione del futuro una Tv allineata di consenso spensierato e di kitsch totale. Questi saranno i giovedì di un paese «liberato dai rossi e neri» Samarandani ed altri fastidi ci saranno ancora le piazze ma quelle lottizzate. Viste con Fiorello, pronto a ripetere quanto richiesto. Troppo facile indignarsi per la pochezza di contenuti la «campi» gine di uno show che si basa esclusivamente sul «facciamo casino» confondendo quest'ultimo con l'allegria. Ingredienti? Canzonette di successo ospiti famosi e competizione. Un pizzico di campanile si fanno cantare anche rappresentanti della piazza ospitante, per che la città si morogolisca sentendosi considerata. La Verona governativa ha risposto giovedì con i loro agli stimoli di Fiorello. E persino di suo fratello quello scanzoda ma onoloso. Insieme hanno commentato il loro retroterra artistico eseguendo una fila strocca dei villaggi turistici. In un'impresione compariamo le parole in francese tutte sbagliate. Ma che fa l'importante e cantare insieme. La musica la scelgono gli altri. Le parole non contano. Questo sarà il regime prossimo venturo.

# Pace, amore e show-business

STEFANO PISTOLINI

■ LONDRA Fatene l'uso che volete, ma non fate ne un semplice festival rock. È lo slogan di «Glastonbury 1994» tre giorni di pace-amore-eccezione eccetera solo di un anno più giovane di Woodstock, padre di tutti i festival. Nel 1970 Michael Eavis un giovane agricoltore, organizza nella sua fattoria di Pilton Somerset un concerto di Marc Bolan, offrendo ai 1.000 partecipanti l'opportunità di bere quanto latte volevano, appena munto dalle sue vacche. Da quegli inizi bucolici, Glastonbury è cresciuto (quest'anno 80.000 partecipanti a 59 sterline ciascuno, esaurito in prevendita) fino a diventare un evento di portata internazionale e il principale appuntamento *open air* del continente.

Da qualche stagione poi Glastonbury ha rotto tutte le barriere nella concezione di spettacolo: nel suo cartellone si ammassano musiche di ogni provenienza, teatro, cabaret, circhi, attrazioni di strada,

rave parties, cinema e arce-meditazione.

### Un happening multimediale

Il passaggio da *hippy convention* ad happening multimediale ne ha del tutto modificato la struttura organizzativa quest'anno, ad esempio, c'erano docce riscaldate ad energia solare e servizi igienici accettabili anche se una tantum solo in molti a non rinunciare al gusto di lavarsi i denti in un prato. A nottefonda, le tenebre si rischiarano di immagini azzurre in diretta da «Usa '94». Sono in servizio permanente consulenti per problemi di droga, per problemi sessuali, perfino per le scottature da sole.

Lo shopping sui viali della Worthy Farm non ha niente da invidiare alle vetrine del Covent Garden artigianato *new age*, magliette tatuaggi, bigiotteria corsi istantanei di yoga e pro-Bosnia. Sparsi ovunque i 17 palchi che sono lo schele-

tro alla manifestazione di ogni tipo o misura coperti e scoperti, dentro tendoni da circo o in forma di arena fino al Main Stage che ospita i principali concerti in alternanza con il palco-Nme intitolato al *New Musical Express*, il settimanale sponsor della manifestazione. Con l'edizione '94, è stata inaugurata la doppia recinzione metallica tutt'attorno all'intera sede del festival, pensata per scoraggiare gli scavatori clandestini che negli ultimi anni hanno creato non pochi problemi notturni al servizio di ordine.

### Un secolo di aggregazione

La particolare ricetta di Glastonbury richiama oggi un pubblico eterogeneo, che accomuna punks e yuppies, teenagers e quarantenni, studenti hippies nostalgici, ecologisti. Il motivo di fondo è per tutti lo stesso: «Lo straordinario senso di comunanza e l'atmosfera unica compenetrata con questo luogo» spiega Andy Kershaw giornalista *habitué* di Glastonbury. «Però adesso che il festival è diventato

una «cadenza sull'agenda dei giovani inglesi» bisogna fare attenzione: tutto potrebbe diventare troppo professionale». Accanto a lui John Peel popolare di radiofonico, sentenzia: «È l'occasione per fare il punto su un secolo di aggregazione giovanile». Michael Eavis rimira la sua creatura dall'alto del giardino di casa: «Non pensavo che saremmo arrivati fin qui», confessa sotto la barba da quacchero. «Ma Glastonbury non è Woodstock. Ha un sapore più locale, più inglese. Una specie di versione contro-culturale di Ascot». A proposito di alternanza quest'anno il energia elettrica del festival è fornita da un gigantesco mulino installato da Greenpeace per pubblicizzare i vantaggi dell'energia verde. Quando alle droghe di Glastonbury non circolano tante più che altro nel formato «sballo da weekend». Non a caso la polizia ha deciso di perseguire gli spacciatori ma non i consumatori. Appelli ininterrotti mettono in guardia da una porcheria venduta col nome di «specialità

della casa» un indistricabile miscuglio organico con nefasti effetti sullo stomaco.

### Un'estate senza fango

Chi quest'anno ha disertato il festival è uno dei suoi più affezionati frequentatori il fango, quello che l'abituale acquazzone propaga fino a ridurre i partecipanti alla condizione di golem. Ed è mancato anche Van Morrison, da vent'anni *maschote* di Glastonbury. «Sono stati i dottori a proibircelo», spiega Eavis ma i bene informati sostengono che l'artista informato delle riprese tv di *Channel 4* abbia richiesto un'integrazione eccessiva del cachet. Il programma comunque non soffre certo di problemi di quantità anche se poi i concerti non sono gran cosa una ventina di minuti ciascuno, qualcosa in più per le attrazioni. Quest'anno non sono state troppe le cose memorabili. Elvis Costello con i suoi ritrovati Attractions in splendida forma cinico e asciutto come dieci anni fa. Paul Weller, uno dei pochi con

la competenza necessaria per una platea di queste dimensioni. Piuttosto ci si stupisce di fronte ad un invecchiatissimo Chrissie Hynde per poi quasi singhiozzare quando intona «I found a picture of you». Si storce il naso davanti alla pochezza di band che qui hanno un notevole seguito come Ride o Levellers si resta perplessi sulle operazioni «cicciolo» i Beastie Boys in versione punk Bjork in confezione house - si simpatizza per l'adesione degli studenti verso un gruppo di sbarbati come i Blur oggi la band più amata d'Inghilterra domani chissà. «Ma per me il momento magico del festival è stato quando sul palco è salito un vecchio signore con i capelli bianchi si è avvicinato al microfono e con voce profonda ha detto: «Buonasera il mio nome è Johnny Cash», confida Andy Kershaw accomiatandosi. «Da quest'anno però qui ci sono troppi soldi in giro. Non a caso è la prima volta che non ho visto gli artisti giocare a pallone tra loro dietro il palco».

**TEATRO.** A lezione da Carmelo Bene in chiusura del festival di Montalcino

## «L'attore? Poco più di un microfono»

Dopo le provocazioni televisive Carmelo Bene torna al teatro in veste di pedagogo. Venerdì sera ha concluso l'edizione '94 del festival di Montalcino con una lezione-spettacolo sulla figura dell'attore. E proprio questo grande tema, con quello più generale del teatro, ha dominato un incontro disteso conclusosi con alcuni brani di Dino Campana. Per la prossima stagione, l'attore ha annunciato un nuovo allestimento del suo *Riccardo III*.

ANDREA NANNI

■ MONTALCINO «Quello che mi interessa di più del teatro è il lampadario». Con questa frase provocatoria tratta dai *Diari intimi* di Baudelaire Carmelo Bene ha aperto venerdì sera, la sua lezione-spettacolo a conclusione del festival di Montalcino. Appena uscito dalle roventi polemiche suscitate dalla sua recente partecipazione al *Maurizio Costanzo Show* il divino Carmelo sobriamente nerovestito e aureolato di corti capelli rossi, è apparso ad un gruppo di fedelissimi

e di curiosi che stipava il piccolo Teatro degli Astrusi a conclusione del festival dedicato alla ricerca e alla formazione teatrale organizzato dall'Atelier della Costa Ovest sotto la direzione artistica di Paolo Pierazzini.

Bene appare rilassato e di buon umore. Pur senza rinunciare alla consueta *vis polemica*, dimostra un'insolita inclinazione pedagogica («Mi raccomando, state attenti per favore!»). Tema della lezione è l'amplificazione. Amplificazione

come strumento auspicato ancora una volta da Baudelaire citato più volte nel corso della serata, per rendere l'attore disumano e non «un misero imitatore di passioni altrui, un accattone come quelli che riempiono la scena teatrale contemporanea una scena piatta tolemaica condominiale». E dalla contemporaneità alle lontane radici del teatro il passo è breve per il professor Bene, che si lancia in un affascinante excursus etimologico sul termine «attore».

Derivato dal verbo greco *agere* e non dal latino *agere* il vocabolo non designerebbe «colui che agisce» ma «colui che intercede per». L'attore sarebbe quindi una sorta di mediatore con il divino (il paragone proposto è quello con la vergine Maria) colui che fa emergere voci sconosciute che dà corpo all'ignoto. «Lacan pensava che l'inconscio fosse strutturato come un linguaggio lo penso che il linguaggio sia strutturato come l'inconscio. L'unica cosa di

cui disponiamo è una selva di significanti nei quali inciampiamo continuamente».

Mentre si rammarica per il fatto che l'amato Baudelaire non sia vissuto abbastanza per poter sentire l'atipico conferenziere traccia con fulminea rapidità uno sconcertante panorama del teatro degli ultimi tremila anni. «In fondo», dice Bene - di questi tremila anni solo un centinaio è stato occupato dal teatro. La grande stagione greca dura circa trentacinque anni. Per poter parlare di nuovo di teatro bisogna aspettare gli elisabettiani. Quello delle «sacre rappresentazioni» è stato solo un equivoco. Non dice niente riguardo all'oggi ma non occorre molta fantasia per capire che della drammaturgia contemporanea non salverebbe un bel niente. Ha l'ana di considerarsi il solito portavoce dell'unico teatro che valga la pena di fare. Ma dietro la nota arroganza di chi si sente detentore di una verità inconfutabile traspaiono il peso e la



Carmelo Bene

stanchezza di una solitudine lunga scomoda e dolorosa.

Tra una sigaretta e l'altra aspirante sempre più voracemente il discorso torna al tema centrale dell'incontro: «L'amplificazione non è una protesta, è ciò che permette all'attore di liberarsi dalle proteste per dare spazio alle voci che salgono dal buio al suono che sfonda il silenzio e creare sensazioni in voi che ascoltate». Così dalla teoria si passa alla pratica la lezione diventa spettacolo e Bene legge una scelta di versi ma anche di prose dell'a-